

# Scienza e Pace

*Science & Peace*

ISSN 2039-1749

VOL. IX, N. 1 (2018)

## **Conflitto e Pace. Malintesi e “Terza Via”**

Tiziano Telleschi

Rivista online del Centro Interdisciplinare  
“Scienze per la Pace” – Università di Pisa



Come citare il paper:

Telleschi, Tiziano (2018), "Conflitto e Pace. Malintesi e 'Terza Via'", *Scienza e Pace*, IX (1), pp. 1-32.

I contenuti di "Scienza e Pace" sono rilasciati sotto licenza  
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



## Conflitto e Pace. Malintesi e Terza Via

**Tiziano Telleschi**\*

*Non bisogna estinguer la passione colla ragione,  
ma convertir la ragione in passione.*

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 22 ottobre 1820

*Il mondo si lascia meglio intendere riconducendolo  
al conflitto e al contrasto tra categorie opposte.*

Donald Levine, "Georg Simmel as Sociologist",  
1972.

Con la *call* "Teorie del conflitto e filosofie della pace. A 100 anni dalla pubblicazione di *Der Konflikt der Modernen Kultur* di Georg Simmel" abbiamo ambito riaprire una discussione su conflitto e pace in un confronto fra la teoria simmeliana del conflitto e altre teorie del conflitto e filosofie della pace, e infine di verificarne la portata euristica nello spiegare conflitti di varia natura, sia tradizionali e noti che inediti, da quelli nel quotidiano ai conflitti sociali e culturali fino a quelli armati.

---

\* Ex Docente di Sociologia e Antropologia presso l'Università di Pisa. Co-fondatore del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace (CISP) nella medesima Università. Borsista Fulbright alla Vanderbilt University di Nashville, TN. Professore a contratto presso la Jaume I di Castellón. Attualmente Senior Fellow presso il CISP. Membro di redazione e/o comitati scientifici di riviste internazionali e *advisor* in congressi. Suoi temi di ricerca: conflitti sociali/guerra; democrazia partecipativa, deliberativa, radicale; interculturalità; educazione ai valori; mediazione scolastica. Ha pubblicato tra l'altro i seguenti volumi - *Gli immigrati extra-comunitari in un Distretto Industriale. Studio di comunità* (2000); *Per una cultura del conflitto e della convivenza* (2004); *Educazione permanente alla Pace. Democrazia e local governance* (2004); *Presente e futuro delle migrazioni internazionali* (2011); *L'officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione* (2011) - e i seguenti saggi ed articoli - "Intercambio de valores: el papel de las ONGs" (2004); "Desigualdad, Minorías y Democracia radical", *Ra Ximhai*, 2012, VIII, 2; "Inter-culturalidad, poder y cambio social: el desafío del Mediador escolar", *Ra Ximhai*, 2013, IX, 2; "L'indulgenza del pensiero filosofico e sociale verso la guerra: riflessioni per una razionalità nonviolenta" (2009); "Developing and intercultural value-based dialogue", *Scienza e Pace*, 2015, vol.6, n.3; "La teoría de la Paz Imperfecta desde un diferente punto de vista", *Co-Pa-La (Construyendo Paz Latimericana)*, 2016, II, 4; "Educación en valores para una convivencia intercultural menos conflictiva: perspectivas morales y religiosas", *Paz y Conflictos*, vol. 10, n. 2 (2017). Email: [tiziano.telleschi@cisp.unipi.it](mailto:tiziano.telleschi@cisp.unipi.it)

1. Parafrasando Jean Cocteau, che riteneva che la massa può amare la poesia solo per malinteso, si può dire che si ama la pace se, almeno inizialmente, le attribuiamo connotazioni che non le appartengono, per poi superarle con un plus di riflessione. Ovvero se la si concepisce come eliminazione del conflitto o come emancipazione attraverso il conflitto, due concezioni alternative che hanno costituito fin dall'antichità, la prima, e a partire dagli Anni 60 del secolo scorso con lo sviluppo del movimento della "peace research", l'altra, i gavitelli entro i quali doveva incamminarsi la nostra civiltà. Esposte al fuoco degli insuccessi specialmente sul piano empirico, entrambe le concezioni si sono appalesate come malintesi, ma hanno tuttavia aperto la strada a riflessioni più approfondite e a strategie più mirate.

La prima posizione, che considera che la società e la convivenza crescono solo perché l'accensione continua di conflitti è il motore del cambiamento e della storia, si regge sull'idea di conflitto come bene: il conflitto deve intensificarsi fino a scoppiare affinché cambino i rapporti asimmetrici riferibili al possesso di risorse, mezzi di produzione o potere. Questa tesi sposa una concezione positivista (non solo materialistica) del divenire umano mai del tutto superata: alla società percorsa da contrasti succede infine la società pacificata e la lotta è il mezzo principe di questo fine, l'armonia, la quale rimane comunque futura e utopisticamente non definita. Un determinismo strutturale che focalizza il conflitto sul piano economico o quello politico e lascia ben poco spazio all'intenzionalità dell'individuo il quale, in ultima istanza, è invece l'unico che può decidere di trasformare il conflitto, fino a quel momento solo potenziale, in uno scontro reale. È la tesi a cui si ispirano in varia misura le teorie conflittualiste ortodosse in accordo, nello specifico, con le teorie della Pace negativa. Qui si intende il conflitto (e la guerra) come bene e per ciò stesso si prefigura l'accendersi continuo e necessario di una lotta che neutralizzi i differenziali in essere per obiettivi di equità e giustizia; quindi Pace come fine da costruire e lotta come mezzo essenziale di cambiamento: vi rientrano quelle teorie conflittualiste e le filosofie della pace il cui fine è di creare un *nuovo ordine* a venire (di coppia, sindacale, organizzativo, politico, etico...) i cui contenuti tuttavia non vengono esplicitati.

La seconda posizione, che l'uomo e la società crescono perché liberati dai conflitti, si regge sull'idea di conflitto come automatico generatore di violenza perché guidato da una visione quaresimale dei rapporti umani, visti sempre alla mercé di forze negative dominanti (siano esse la malvagità dell'uomo,

l'alienazione insita nella società, la iniqua distribuzione della ricchezza e del potere con le conseguenti forme di disuguaglianza e povertà o la cieca oppressività della tecnologia). Tale posizione considera il conflitto come un male – inteso volta a volta come fisiologico, malattia o disfunzione del sistema – e di conseguenza elabora mezzi per mitigarlo, estirparlo o ripararlo. Intende che la natura umana è orientata al bene, tanto che la parte 'buona' dell'essere umano prevarrà su quella 'cattiva' e la società completamente 'sanata' o pacificata succederà a quella 'malata' o disfunzionale: appare evidente che il fine implicito è l'armonia, intesa come condizione originaria e pura da ripristinare o ritessere in quanto venuta meno perché corrotta o lacerata. E' la tesi che accomuna le varie teorie funzionaliste del conflitto, le teorie della Pace positiva e quelle filosofie spiritualiste che mettono l'armonia-ordine a principio originario da ricostruire o ri-scoprire (come dire che combattendolo, alla fine, il male dovrà riunirsi al bene: accampa qui l'idea di purificazione o redenzione come pure quella di guerra 'giusta'...).

Entrambe le concezioni risultano solo apparentemente alternative poiché concordano sul fatto che qualcosa si opponga ad uno stato non conflittuale – la Pace - sia esso esistente, originario, oppure da creare, futuro. Insomma, condividono il medesimo malinteso: Pace come armonia, conflitto come opposto di Pace. E per raggiungere quel fine, implicitamente condividono un secondo malinteso: che vi sia una gerarchia naturale (tra positivo e negativo, tra bene e male: ovvero tra interessi opposti dei contendenti...), che esse cercano di superare – mediante la *dialettica hegel-marxiana* – l'una, con mezzi diretti a eliminare il negativo ossia il male, il 'diverso', infine la guerra (Pace negativa), e l'altra a ridurlo o attenuarlo con mezzi diretti ad aumentare il positivo attraverso più altruismo, carità, welfare, empatia, *empowerment*, accordi internazionali, giustizia sociale ecc. (Pace positiva). Viene alla mente la parabola biblica secondo cui alla fine dei tempi le spade diventeranno aratri e i lupi pascoleranno con gli agnelli. I nostri contemporanei sembrano avere abbandonato questa speranza, ma aderiscono ancora saldamente alla sua versione laica, l'idea che esista un senso della storia.

In buona sostanza, il duplice malinteso accredita l'assunto che la Pace negativa si realizza per sottrazione, la Pace Positiva per sommatoria. Perciò avalla il senso comune che vede i due poli negativo e positivo, cioè le parti contrapposte, indipendenti per interessi, motivazioni, obiettivi e per questo rinforza la convinzione che, come in una Partita Doppia, basterebbe cambiare

l'entità di una sola colonna, ad esempio potenziare la colonna dell'Avere (aumentando o diffondendo il positivo: le risorse cognitive pacifiste, welfare, diritti....) oppure ridurre il Dare, le passività (diminuendo o depotenziando il negativo: la violenza, l'aggressività distruttiva, il potere, gli armamenti) lasciando intatta l'altra colonna affinché accresca il Patrimonio Totale (la Pace). Queste equivocazioni hanno sollecitato nei secoli un'infinita serie di riflessioni che hanno prodotto argomenti per un'enorme retorica. Il mondo, la vita, l'uomo, la società sono stati pensati come un composto, ogni volta sezionato in due sfere di differente valore ove una sta subordinata all'altra oppure oscilla verso e contro l'altra senza trovare una stabile collocazione. Quel che colpisce è che ciò che viene subordinato o negletto fino ad essere escluso è proprio il principio che consente il transito dall'una all'altra. Su questo tema torneremo più avanti.

La *call* ha lanciato la sfida di pensare un percorso che salti la biforcazione che da un lato vorrebbe perseguire il 'bene' secondo cui ogni conflitto troverà un giorno soluzione e, dall'altro, vorrebbe combattere ed eliminare ciò che vi è, nel conflitto, di 'male'. Con Georg Simmel abbiamo una riflessione di respiro, una "Terza via" che sottrae negativo e positivo a un destino di separazione poiché considera come biunivoca la relazione tra di essi, ne focalizza la genesi congiunta e la dinamica pressoché infinita che ne sorte. In tal senso, la "Terza via" oltrepassa le teorie della Pace positiva e della Pace negativa.

2. La *rete del conflitto* di Simmel intende che non c'è una gerarchia naturale tra parti in contrasto, bensì opposizione tra parti complementari in competizione che formano una unità. Unità non è assenza di negativo, lo include a pari dignità del positivo. C'è una fondativa "relazione reciproca" o "effetto di reciprocità" (*Wechselwirkung*) in virtù della quale le parti – qualsiasi attore e fenomeno sociale - stanno in interazione interdipendente; l'una è interfaccia dell'altra, non ha senso pieno se non attraverso il suo opposto. Simmel rifiuta la spiegazione funzionale a cui sostituisce la ricerca di corrispondenze, delle influenze reciproche o causazione reciproca. Il negativo non è necessariamente 'nemico' del positivo, l'uno è assieme servo e padrone dell'altro: il negativo *non rappresenta il vuoto ma il compimento di un ruolo solo a lui riservato* (Simmel 1989, 215, Nota 1), e questa posizione annulla *il pregiudizio da pedanti* [per il quale] *tutti i conflitti e i problemi siano là a bella posta per essere risolti* (*Id.*, p. 134).

Ciò che Simmel attesta non è l'estromissione preventiva del negativo o l'enfasi

sul positivo, bensì la coabitazione di bene e male, di armonia e disarmonia; e al contempo che il conflitto è permanente, fisiologico, costitutivo dell'essere umano e di ogni sua oggettivazione, per ciò non va sanato o superato. La 'Terza via' concepisce una *dialettica non conciliatoria* dove il polo negativo (Alter, il diverso, l'escluso, il nemico, il male....) svolge un ruolo solo a lui riservato, quello di dialogare con il positivo e insieme formare una "unità contraddittoria" in cui "le direzioni convergenti degli elementi [sono] inscindibilmente pervase da direzioni divergenti" (Simmel 1989, 214). Non vi è una semplice relazione tra le parti, bensì è lo svolgersi del principio di relazione reciproca che istituisce quelle parti. Allo scatenarsi del conflitto vengono alla luce le componenti che formeranno l'unità, prima l'unità non esisteva, era latente.

La logica che presiede al conflitto secondo Simmel è la medesima che guida la sua originale *Lebensphilosophie* (Simmel 1997). Al centro sta un principio incondizionato da cui procede ogni manifestazione dell'attività umana. Questo assoluto che è la Vita, dal fluire indefinito e amorfo, non può realizzarsi se non attraverso qualcosa di definito e concreto, la "Forma" (linguaggio, arte, scienza, religione, istituzioni, ruoli, oggetti, legami, processi.....), che è il medium essenziale affinché la Vita prenda esistenza e realtà. Per ciò stesso la Vita è destinata a convertirsi in qualcosa di determinato e concluso che inequivocabilmente sempre sta *fuori* da se stessa, dalla differente natura, ogniqualvolta diversa e soprattutto mai definitiva: la Vita non può riversarsi e condensarsi che nel suo opposto, la Forma. Si crea un dualismo (che troviamo già nella *Filosofia del denaro*), fra il principio della continuità (della Vita) e il principio di stabilità (della Forma).

La contraddizione è ineliminabile perché rappresenta il peculiare modo di esprimersi della Vita, la quale ha bisogno di porre dei limiti a se stessa per superarli, limiti che sono dati dalla Forma in cui la Vita non può fare a meno di trasformarsi e con i cui prodotti oggettivati fatalmente non può che scontrarsi. Il dualismo oppositivo tra Vita e Forma ingenera una "azione di reciprocità" (*Wechselwirkung*), di dipendenza/indipendenza che, trasportata da Simmel dalla dimensione trascendentale kantiana a quella pratica, unisce l'una-e-l'altra rendendole co-essenziali nel *divenire* di una unità o "sociazione" (*Vergesellschaftung*) geneticamente contraddittoria. Con nostre parole: le parti con-nascono *nel* e *dal* conflitto. Dal piano ontologico a quello fenomenologico: il dualismo, e l'azione di reciprocità che questo ingenera, si riflettono nel tempo

come “effetto emergente” (Donati 2014, 13) nei meccanismi che reggono i fenomeni sia individuali che sociali, costituiscono il comburente di un incessante gioco di rimandi tra Ego e Alter (il ‘diverso’ nelle sue variegate configurazioni), tra soggetti e gruppi in contrasto, attivando una rete di relazioni intersecantesi indefinite e conflittuali<sup>1</sup>. Nessuno sfugge all’esperienza del conflitto: *il conflitto è la scuola in cui l’io si forma* (Simmel 1968, 54).

Quando mutano le condizioni che attivano le relazioni di reciprocità, allora muta la dinamica della società.

La centralità del conflitto nella vita individuale e sociale impone di ripensare il conflitto non soltanto in vista del suo superamento o cancellazione, ma soprattutto in vista di che cosa possa significare che il conflitto è fisiologico e permanente. Data come irrevocabile questa natura, Benasayag invita a domandarci in che modo l’essere umano, con il suo fondo di costitutiva dualità, riesca a “costruire le condizioni di un vivere comune *malgrado* il conflitto e anzi *attraverso* il conflitto” (Benasayag, Del Rey 2008, 9). Di nuovo, si rende plausibile che sia messo un freno al sogno romantico di un accomodamento del conflitto per ritornare ad una armonia originaria (Pace positiva) nonché un limite alla tracotanza di chi vorrebbe eliminare ciò che si frappone ad una meta ideale agognata quanto irraggiungibile (Pace negativa).

3. La grandezza di Simmel sta nell’aver posto in tutta la sua portata, facendone il motore della propria riflessione e della storia, il concetto che le parti in contrasto stanno in co-appartenenza (*Zusammengehörigkeit*) in una medesima unità o “sociazione” (*Vergesellschaftung*) e che in forza dell’universale “relazione reciproca” (*Wechselwirkung*) diventa centrale quello che chiama magistralmente “lo sguardo dell’altro”, l’Alterità (la relazione fra l’Io e il Tu, fra gruppo interno e gruppo esterno), che costituisce l’intero complesso dei processi che nel linguaggio comune viene chiamato “società” o “convivenza”.

Simmel ci ha fatto capire che tutto è in relazione, e che la dualità è vissuta come correlazione tra elementi in competizione. Ne consegue che le parti in opposizione vanno lette non tanto come ‘differenze’ rispettabili e federabili

---

<sup>1</sup> Per una analisi critica dei concetti fondanti l’intelaiatura del pensiero di Simmel, definiti ‘dimensioni’ o ‘a priori’ (Forma, Vita, dualità, alterità, dialettica non conciliatoria, azione di reciprocità, relazione, sociazione, tempo, spazio, numero), si rimanda a Alessandro Dal Lago (1994, 178-186). Sappiamo peraltro, dopo Durkheim e Weber o Pareto che realtà opache come l’ideologia, il consenso, la legittimazione, l’istruzione o la religione costituiscono concreti *a priori* dell’agire sociale.



quanto nella loro articolazione reciproca (che, vedremo, è anche differenziale).

Può apparire paradossale al comune modo di vedere la domanda se già la lotta in sé, senza riguardo alle manifestazioni che ne conseguono o l'accompagnano, sia una forma di associazione. [...]. In effetti l'elemento propriamente dissociante è costituito dalle cause della lotta. [...]. Se esse soltanto hanno fatto esplodere la lotta, questa costituisce propriamente il movimento riparatore contro il dualismo che divide e una via per giungere, anche attraverso l'annientamento di una delle due parti, a qualche specie di unità. [...]. La lotta stessa è già il riscatto della tensione tra le antitesi. Essa costituisce una sintesi di elementi, un l'uno-contro-l'altro che rientra, insieme all'uno-per-l'altro, sotto un unico concetto superiore. [...]. La lotta indica il momento positivo che s'intreccia col suo carattere di negazione in un'unità separabile soltanto concettualmente, ma non di fatto. [...]. La contraddizione e il contrasto non solo precedono tale unità, ma agiscono in ogni istante della vita, così non potrebbe esservi alcuna unità sociale in cui le direzioni convergenti degli elementi non siano inscindibilmente pervase da direzioni divergenti. Un gruppo che fosse del tutto centripeto e armonico, cioè una semplice 'unione', non soltanto è empiricamente irreali, ma non presenterebbe un vero e proprio processo vitale. [...]. La società ha bisogno di un qualche rapporto quantitativo tra armonia e disarmonia, tra associazione e concorrenza, tra sfavore e favore, per giungere a una determinata configurazione (Simmel 1989, 213-14).

Lungi dal presentarsi come patologico o disfunzionale, il conflitto è un processo positivo della vita sociale: esso è *un elemento del rapporto stesso, non è soltanto mezzo per conservare il rapporto complessivo, ma è una delle funzioni concrete in cui questo sussiste in realtà* (Id., 217).

Non è l'opposto dell'ordine sociale; l'opposto sarebbe invece l'indifferenza o l'isolamento. Non conduce unicamente a una società riconciliata o utopica e non è neppure il segno di una carenza di integrazione, anzi la dinamica oppositoria assicura l'unità della vita individuale e della vita sociale; le "relazioni di contrasto" uniscono dividendo e separano unendo, poiché *il conflitto è una forma di unità, infatti l'unità della lotta è spesso più grande di quella di una pacifica convivenza* (Simmel 1968, 47).

Come scrivono Schermer e Jary: "It is crucial that Simmel echews dualism. For him, polarities/dualities are not dichotomies but *continua*...A dialectical approach can be summed up as involving 'a unity of opposities'. Compared with

Hegelian dialect or Marx, where one endpoint constitutes a final synthesis, fusions of polarities are identified in myriad social forms, *without a final synthesis*" (Schermer, Jary 2013, 5; *corsivo mio*).

La dualità della vita e della realtà è la chiave d'ingresso a tutta l'opera simmeliana. Declinata secondo una dialettica non conciliatoria, sul versante di una teoria del conflitto e della pace essa è, per così dire, il commutatore attraverso il quale l'intera opera di Simmel ruota intorno al proprio asse, adattandosi ai più disparati problemi senza mai smarrire il proprio baricentro. Tutte le esperienze e le attività umane, nei fatti piuttosto che nella loro logica, incorporano una dualità oppositiva: l'individuo è altruista-e-egoista, socievole-e-asociale, il denaro lo emancipa da scambi 'in praesentia'-e-lo asservisce alla propria logica anonimistica universalizzante, la città lo realizza-e-lo ottunde, la moda lo personalizza nel privato-e-lo massifica nel pubblico, l'amore unisce-e-separa, la differenza di genere arricchisce la cultura-e-limita la libertà dell'individuo singolo, assieme vanno menzogna-e-veridicità, emotività-e-razionalità, lo straniero è colui che traccia frontiere-e-le trascende, la morte è confine-e-matrice della vita, l'aggressività è distruttiva-e-costruttiva, la società in quanto inclusiva-e-escludente segna uguaglianze-e-differenze.

La *dialettica non conciliatoria* si riconosce essere senza sintesi, senza il ricorso alla circolarità integrale che porterebbe all'unione perfetta "dell'intelligenza e dell'intelligibile" (Hegel), allo spirito assoluto, aristotelico. Con essa si intende che gli aspetti contraddittori della vita materiale e spirituale, per massimizzare le rispettive potenzialità, non si fondono gli uni con gli altri nell'unità dell'identico, ma il loro rapporto rimane sempre aperto, e in virtù del mantenimento della *durée* nella loro interazione reciproca *in divenire* determinano combinazioni nuove e possibili (associazioni, interdipendenze, intersezioni, scarti, recuperi, sovrapposizioni) fra parti disparate che rimangono dissimili. Questo metodo fa capo ad una teoria della conoscenza (Rammstedt 2007, 23) la cui logica è la logica dell'apertura al nuovo, della durata, della connessione dell'eterogeneo e non quella dell'omogeneizzazione, la logica per la quale le parti in contrasto mantengono irrevocabile il nucleo delle proprie 'differenze' e non quella in cui, in virtù del "terzo" momento dialettico della conciliazione tra gli opposti, i caratteri dell'una si adattano e sfumano per uniformarsi all'altra.

La dualità - che Simmel definisce essere "dualismo fluido" (1968, 50) -

svolgendosi, per *Wechselwirkung*, dà luogo a una sintesi disgiuntiva per la quale si instaura una distanza positiva tra i differenti della relazione. Applicati alla sociologia, i concetti di *in divenire* e di *reciprocità* trascendono l'ambito dello studio delle strutture sociali stabili e ben definite per indirizzare alla investigazione di tutti i fenomeni di legame sociale, finanche all'analisi di ciò che è impercettibile nel legame, così ridefinendo il compito della stessa sociologia: "non più lo *studio* della società come *ready made object*, ma *ricerca* della società (o meglio della "associazione"), in tutti i luoghi dove essa *accade*" (Mele 2007, p.13): dalle relazioni tra ragazzi e tra loro e l'insegnante, tra staff e dirigenti, intorno al desco familiare come negli incontri al pub o durante una escursione in bicicletta, e così via. Queste relazioni 'dal basso' danno luogo a un circuito labirintico di legami minuti e solo apparentemente di superficie che, sulla spinta dei conflitti che vi si ingenerano, producono istituzioni, regole, leggi, in una parola creano la società.

Molti altri autori dalla differente impronta disciplinare stanno all'interno della concezione non conciliatoria, chi in indipendenza o assonanza, chi in filiazione. Tra questi: l'etnologo Claude Lévy-Bruhl, il filosofo e sociologo Walter Benjamin, lo psicoanalista autore della bi-logica Ignacio Matte Blanco, il filosofo francofortese Theodor Adorno, il filosofo della microfisica del potere Michel Foucault, il sociologo e 'guerrillero' Michel Benasayag.

Dal principio di dualità originaria si apprende che il comune non si dà in anticipo, non è qualcosa che prima è diviso da qualcos'altro e che, dopo, attraverso sforzi e mediazioni, si ricostituisce: come dire che, alla fine, il male dovrà riunirsi al bene perché l'essere umano possiede un fondo unico, comune e buono, che basta ri-scoprire (sta qui l'origine della rivendicazione del concetto medievale di *bellum justum* come dell'idea di purificazione e redenzione o di emancipazione ideale). Se il comune (l'intesa, la pace) fosse primigenio – ma ricerche empiriche di biologia evolutiva contrastano l'ipotesi<sup>2</sup> - basterebbe che le parti in conflitto entrassero in interazione e concordassero delle regole per comunicare e ricomporre i contrasti sopravvenuti. Ma ciò non è sufficiente, perché quelle stesse regole per essere assunte richiedono la *preesistenza* di un codice superiore, la società, quale matrice e prodotto dell'insieme delle regole e dei codici che permettono le interazioni. Ossia i

---

2 Somit e Peterson, studiosi di biopolitica, hanno affrontato il tema dell'influenza di fattori biologici (genetici e altri) sul comportamento politico e rilevando che la grande maggioranza delle prime società umane del Paleolitico vivevano in gerarchie di dominanza, in regime di disuguaglianza e mancanza di armonia (Somit, Peterson 1997).

singoli contendenti sono impossibilitati a interagire tra di loro in base a codici solo individuali, è la società che è primigenia rispetto alla pace. Per ciò stesso la pace non è generata da un *previo* contratto o patto che gli uomini stringono per raggiungere mete e obiettivi comuni, sebbene questo a sua volta istituisca obbligazioni per i contraenti, bensì la pace viene *dopo* la percezione intuitiva che qualcosa di *previo* e sovraordinante unisce noi-e-gli altri intorno a mete obbliganti: la pace è una scelta di tipo morale con cui la società esalta o deprime l'*immagine* che si dà della relazione con Alter (come amico, nemico o avversario) e, poi, la organizza per mezzo di un patto normativo. Così che al cambiare la dinamica della società cambia il 'modo' di concepire Alter e quindi l'idea di pace e i mezzi per conseguirla.

Per altro verso, il comune come punto di arrivo vorrebbe dire immaginare una pace o una società priva di conflitti, al contrario una società che sia completamente integrata e al contempo predisposta al cambiamento, culturalmente innovatrice, è da considerarsi irreali. Una società spogliata di ogni conflitto non implicherebbe necessariamente stabilità e integrazione, bensì biografie predeterminate, cioè conformismo, e staticità implosiva ovvero annullamento di prospettive di cambiamento, come ha evidenziato l'antropologia culturale: nelle società 'semplici' o 'primitive' nelle quali la soglia di manifestazione delle tensioni veniva trascritta in modelli culturali includenti formule e rituali di drenaggio e gli eccessi venivano rimandati all'appello alla Divinità, l'alta coerenza interna le ha rese totalmente chiuse ed anelastiche, non in grado di assorbire senza spezzarsi i conflitti provenienti dall'esterno né di accogliere le aspirazioni al nuovo che sorgevano dai singoli soggetti, così che quelle società hanno finito per sgretolarsi o autodistruggersi perdendo la sfida di porsi all'umanità come *modello a-conflittuale*. Una società priva di conflitti vorrebbe anche significare un essere umano naturalmente selezionato a perseguire obiettivi con mezzi solo pacifici ossia alieno dell'istinto di uccidere il con-simile, ipotesi falsificata dagli studi di biologia evolutiva<sup>3</sup>.

---

3 Uno studio empirico, di quattro ricercatori spagnoli di altrettante università, ha riunito in una poderosa indagine dati biologici su un migliaio di specie di mammiferi, rappresentative dell'80% delle famiglie totali, e dati biologici e storici della specie umana, focalizzando un particolare tipo di episodi di violenza, quello che conduce alla morte di almeno un individuo, la cosiddetta 'violenza letale'. Secondo l'indagine, all'origine della loro evoluzione culturale, gli esseri umani sono stati sei volte più violenti di un mammifero medio, e la 'violenza letale' intraspecifica dei cacciatori-raccoglitori, che si riunivano in bande, è salita fino al 30%. Al momento, invece, il tasso della violenza letale degli esseri umani è molto basso, ben 200 volte rispetto agli antenati del Paleolitico (Gomez *et al.*, 2016).

Nella prospettiva simmeliana, il comune esiste non appena una delle parti che ribollono in una qualsiasi situazione entra in tensione esplicita con altre. E' allora, allo scatenarsi del conflitto, che emergono le parti che formeranno il comune, fino a quel momento soltanto distinte: il comune, l'unità, si costruisce, quindi è il *divenire* della tensione fra parti in contrasto che produce una realtà comune, continue "unità tra diversi" temporaneamente in equilibrio. La vita vive della continua tensione tra i due poli, della continua e necessaria corrente tra essi. Ritroviamo qui esaltata la funzione associativa o socializzante del conflitto: porta alla luce ciò che unisce le parti in opposizione, è generativo e rigenerativo, "collante" oltretutto "solvente". E' solo perché tendiamo ad attribuire un giudizio di valore positivo all'interazione pacifica escludendo quella conflittuale che permettiamo alla prima di monopolizzare il termine 'ordine sociale' *come se l'individuo fosse diviso, mentre invece sono soltanto le categorie [conoscitive] che sono insufficienti* (Simmel 1968, 52):

*La lotta indica il momento positivo che s'intreccia col suo carattere di negazione in una unità separabile soltanto concettualmente, ma non di fatto* (Simmel 1989, 213).

Se non c'è una gerarchia naturale (fra positivo e negativo, Io e Alter) ma opposizione fra complementarità in competizione, allora la cooperazione (come l'altruismo, la pace, l'integrazione sociale) si regge sul suo contrario, l'egoismo, l'individualismo, la dissociazione: l'essere umano è contemporaneamente cooperativo e individualista, sociale e asociale, e la società è armonica e assieme disarmonica<sup>4</sup>. Insomma, il comune (unità, pace, integrazione) lo si costruisce *rendendo compatibili* parti e forze che sono sia sociative che dissociative, cooperative che egoiste. Né negare né rimuovere il negativo, quanto far emergere i contrasti, le divergenze di idee, gli scontri di interessi e valori, la profondità delle differenze; al contempo scoprire il legame che unisce le diversità, quindi "star dentro" il conflitto, attraversarlo con mezzi nonviolenti, non distruttivi o reattivi né unicamente cooperativi. Ciò fa della pace essere un *momento* del processo conflittuale, non un dono acquisito indefinitamente, bisogna pensarla piuttosto come un gioco effettivo della vita, un combattimento senza posa, come una "utopia necessaria" (nel senso di Th. Adorno):

---

4 Si veda anche la sintesi sociologica proposta da Georges Gurvitch (1962 I, 173-74), per il quale la sociabilità, il "Noi", si forma per vie di *fusión parcial* assieme a vie di *oposition partielle* con l'altro, si manifesta sempre come un "foyer d'attraction ou de répulsion" che non si fonda nella identità e la identificazione bensì nella differenziazione e affinità".

l'insuperabilità del conflitto e la sua perenne trasformazione verso nuove e temporanee forme e tipologie - essendo trasformabile soltanto, le "Forme" essendo soltanto trans-formazioni - crea quell'equilibrio sempre evolvente che è la pace. Che l'equilibrio, la Pace, è un momento in divenire del processo conflittuale significa che non ha senso cercare la "soluzione" del conflitto, bensì ha senso individuare le condizioni in grado di trasformarlo in altre forme dal sempre minor tasso di conflittualità, quindi dalla maggior quota di pace. Chi, al contrario di Simmel, identifica il conflitto come un momento dell'equilibrio significa che appoggia il malinteso che vuole pace come ordine originario o da ripristinare.

L'idea di conflitto che si trans-forma e trans-forma le parti in causa vuol significare che già di per sé il conflitto è una fenomenologia composita e multipla, col che Simmel ha aperto la porta a una teoria pluridimensionale del conflitto (o "rete del conflitto"). In particolare ha individuato vari tipi e gradi di conflitto e vari tipi e densità di contatto sociale (alleanza, stabilità sociale, varianza, mutamento): una parte può opporsi all'interesse centrale di un'altra però coincidere con questa su altri interessi o anche frammentarsi in più gruppi alcuni dei quali trovarsi d'accordo su certi interessi con altri gruppi ancora; tali convergenze e dissociazioni cambiano secondo il tipo di interesse implicato, le alleanze, la forza di persuasione o il potere, e infine in virtù del momento storico o del contesto situazionale. Inoltre, per il suo stesso divenire in quanto "rete", il conflitto, può estendersi a nuovi attori inizialmente non coinvolti.

Esemplarmente in un conflitto ambientale - per l'installazione di un impianto chimico di riciclo dei rifiuti tossici - la "rete del conflitto" può grosso modo così configurarsi: un gruppo di cittadini del quartiere si unisce in un movimento 'ad hoc' per contrastare l'industria che lo produce o lo installa, un'altra parte aderisce agli interessi dei proprietari del terreno, un'altra ancora condivide il progetto alternativo promosso dall'Amministrazione pubblica comunale, mentre lo Stato lo avversa, e così via. In gioco, in questo conflitto - di tipo inedito - troviamo in interdipendenza la salute, il prestigio, l'interesse economico, il potere di decisione, il senso di appartenenza a una comunità, l'ideologia politica, l'idea di bene comune. Per il carattere di interdipendenza ogni mutamento dei fattori nella "rete" (nuovi attori che entrano e altri che ne escono, nuovi interessi e alleanze...) produce effetti multipli di retroazione sulle cause e sull'evoluzione della "rete" come un tutto: con ciò Simmel mette in guardia i sostenitori del principio olistico per il quale la conoscenza di un tutto richiede

non solo la conoscenza di tutti i fattori che lo compongono, ma anche la conoscenza delle pressoché infinite azioni e delle retroazioni che continuamente intervengono fra le parti e il tutto.

Per altro verso, l'equilibrio nell'accezione simmeliana sempre precario e contingente, fa sì che il conflitto distruttivo, la violenza e la guerra, non posseggano una dimensione ineluttabile. Con le parole di Simmel:

Non esiste un animo al quale sia negata l'attrazione formale della lotta e quella della pace; e poiché appunto ognuna delle due sussiste in qualche misura, al di sopra della loro attrazione cresce la nuova attrazione dell'alternarsi tra le due. [.....]. Il primo motivo di composizione del conflitto, il bisogno di pace, è quindi qualcosa di molto più ricco di contenuto che non il semplice stancarsi della lotta, è quel ritmo che ora ci fa richiedere la pace come uno stato del tutto concreto, il quale non significa affatto mancanza di conflitto (Simmel 1989, 280).

Presentando l'irriducibile duplice tendenza dello spirito umano al conflitto-e-alla pace, Simmel toglie al *male* l'intangibilità di uno spazio sacro, il destino, e contemporaneamente, dichiarando che il *male* c'è, fornisce all'uomo la garanzia morale di poter essere dalla parte del *bene* e poter trasformare ciò che gli è dato, il destino, in scelta di senso o destinazione.

La logica ossimorica della "Terza via", dettata dal bisogno naturale di contrastare uno stato di conflitto e rovesciarlo nella forma di pace, si riverbera nei meccanismi che reggono i fenomeni sia individuali che sociali portando effetti tanto di inclusione e di esclusione quanto di identificazione e differenziazione. La doppia dinamica la troviamo corroborata esemplarmente da indagini *cross-cultural*. Simon Harrison (2006) evidenzia che una 'sana' relazione interculturale è quella in cui dapprima si sollecitano somiglianze tra le parti facendo in modo che ciascuna pur 'combattendo' l'altra assorba alcune convinzioni e credenze di quella e viceversa, poi che si interrompa tale catena di uniformità affinché ciascuna cultura conservi desti, come esito dell'incontro-scontro, alcuni tratti della propria diversità e identità, altrimenti le somiglianze condurrebbero a conformismo ed assimilazione. L'identità così rafforzata, come pure l'individualità così affermata, costituisce una solida piattaforma per scambi di modelli culturali e credenze religiose. Quasi a mò di slogan: "prima il multiculturalismo, poi l'interculturalità" (Giménez Romero 2008). Si intende che la cooperazione che, come la Pace, non è originaria né pura, ma



intrinsecamente duale dovrà, per mantenere questo carattere, essere alimentata e sostenuta continuamente da incentivi tanto esterni di natura materiale e simbolica (p.e: servizi di welfare, il sistema giuridico, accordi internazionali), quanto da disincentivi interni che riducano il tasso di aggressività distruttiva (p.e. potenziando le doti pacifiste attraverso l'educazione).

Il 'quid' che mette in moto l'interazione o il legame sociale, che poi si farà cooperazione, è la fiducia (la troviamo già in *Filosofia del denaro*).

Facendo propria questa lezione simmeliana, Robert Axelrod (1997) individua nel *Tit for tat* la strategia atta a risolvere il problema del dilemma del prigioniero ripetuto nella teoria dei giochi, un meccanismo di contenimento del conflitto che porta, tendenzialmente, alla cooperazione. Un attore, utilizzando tale strategia, dovrà 'credere' senza prove di partenza che Alter si comporterà con lui (in futuro) in maniera corrispondente a come egli ha (ora) fatto e per ciò sarà inizialmente cooperativo; se l'avversario risponde con 'mosse' dello stesso segno allora l'accordo di cooperazione prende piede, in caso contrario no.

4. Le conseguenze del non riconoscere che i poli negativo e positivo stanno in una relazione duale indissolubile sono ben documentate. Ne riferiamo alcune. Nella sfera dei diritti, intesi come una unità - la solidarietà sociale- , si assiste negli ultimi decenni a una non detta opposizione nella quale una parte, quella dei diritti civili (a favore di disabilità, malattie mentali, maternità assistita, unioni civili, eutanasia, etc.), è fatta prevalere sull'altra che concerne i diritti sociali (tutela del lavoro, salari adeguati, pensioni dignitose, contrasto alla povertà e le ingiustizie, etc.) (Magris 2018, cap. 1).

Le *politics* privilegiano i diritti civili, perché relativamente facili da accordare seppur dietro la spinta di una intensa mobilitazione culturale e intellettuale, ma soprattutto senza elevati costi e perché ripagano in ritorni mediatici, mentre i diritti sociali sono molto costosi oltretutto obsoleti così che, a causa di un eccessivo indebitamento pubblico e sotto l'egida di un pensiero neoliberista, sono oggetto di azioni deflazionistiche ragion per cui sono investiti di lotte sempre più flebili. La conseguenza è la riduzione degli interventi di Welfare e una incrinatura della solidarietà sociale che regge la convivenza. Un caso esemplare di polo negativo negletto è rappresentato dagli 'esclusi/scartati' quali sono i migranti internazionali, i senza casa, gli abitanti dei *barrios* del Sud America o delle bidonville africane e asiatiche, i *campesinos sin tierra*, insomma



le varie 'diversità'. Se si riconosce che gli esclusi sono la parte opposta e complementare degli inclusi con i quali formano una unica unità, quindi si attribuiscono loro, in potenza, certe qualità (da ricercarsi nelle costanti antropologiche: senso di appartenenza, percezione della salute o della malattia, vissuto del tempo e delle pause, senso di autenticità, sentimento della morte o del trascendente, concezione delle relazioni di genere e delle regole sociali etc.) che si sviluppano nella relazione dinamica con gli inclusi, ecco che entrambi i poli si arricchirebbero e la società evolverebbe verso nuove forme di vita e di convivenza, verso *nuovi mondi possibili*.

Se al contrario la società considera affermativamente il solo polo positivo e quindi vede gli esclusi non facenti parte dell'unità, come se fossero 'privati' di qualcosa che gli inclusi invece posseggono e offre il rimedio corrispondente (empatia, carità, sussidi economici....) e non, invece, chances di miglioramento e capacità di negoziazione e autonomia (le *capabilities* di Amartya Sen), allora non fa altro che negare la complementarità e, nel migliore dei casi, attraverso quei rimedi, appianare nell'immediato il conflitto ottenendo però, nel lungo termine, il risultato di rinforzare le frontiere fra le parti.

Molti sono i campi, nella storia delle idee, in cui il conflitto è stato pensato prevalentemente nella prospettiva del suo superamento. Esemplarmente, la democrazia, intesa come elaborazione civile del conflitto. Consiste nella ricerca costante di tutti i partiti del sistema di giungere, attraverso regimi di negoziazione pubblici ed effettivamente condivisi, a compromessi razionali sulle decisioni "collettivamente vincolanti" tra i rappresentanti degli interessi legittimi nella società (Sartori, 1957). Nel campo della scienza, troviamo la psicoanalisi. Essa disciplina la contraddittorietà poiché considera che la conflittualità umana, almeno quella fondamentale, sia frutto di una personale e rimediabile imperfezione che dovrà essere superata: il terapeuta ripara dagli incidenti di percorso, ricompona a unità le frantumazioni contraddittorie della vita infondendo la pretesa illusoria che essa abbia un senso nascosto, armonico e vero, raggiungibile (Benasayag e Del Rey 2008, 39-40).

Fra le conseguenze del conferire il primato al negativo, Roberto Esposito (2018) annota esemplarmente la logica giuridica. Essa procede sempre da un registro negativo, derivando ogni categoria positiva (equilibrio, stabilità sociale, integrazione, pace) dal suo opposto. Per determinare la qualità di un atto, delimita i comportamenti attraverso vincoli, impedimenti, divieti: l'ordine (la

pace) è tutto ciò che rimane una volta che il codice legale avrà impedito con la sanzione tutto ciò che è vietato. Piuttosto che favorire l'incremento delle forze positive e generare comportamenti utili, è interessata al loro controllo. Con il primato del negativo, la logica giuridica prospetta non un modello propositivo di società, ma un modello di convivenza formata da ciò che resta una volta proibito tutto quello che ne minaccia la stabilità: è dalla sottrazione, dal superamento del negativo, che scaturisce l'opposto positivo, il lecito (la pace).

In buona sostanza, siamo eredi di una cultura e di una educazione che aspirano alla concreta possibilità di porre fine, un giorno, a ogni forma di conflitto (Pace negativa) o almeno alla sua attenuazione (Pace positiva), a dimostrazione che nel pensiero occidentale convivono resistenti ambiguità foriere di effetti non previsti, finanche perversi. Il negativo, Simmel sottolinea, se non adeguatamente bilanciato con il positivo crea una ambigua relazione con quest'ultimo, contaminandolo, con l'effetto inevitabile di un dissolvimento dei confini reciproci, una identificazione fra gli opposti in cui il negativo rischia di prendere il sopravvento sul positivo o quantomeno di privare, in alcuni casi, il positivo di certe sue qualità. Le considerazioni di Simmel appaiono, ancor'oggi, utilmente fruibili. Nel primo caso, all'affermarsi del negativo vediamo corrispondere strategie politiche securitarie, fondamentaliste e neoigieniste che patrocinano quelle condotte che dividono il mondo secondo una logica binaria e manichea in amici e nemici e con ciò inibiscono la capacità di includere - o coesione sociale - che è infine lo scopo della democrazia. Nel secondo, con l'affermarsi di Internet degli oggetti, delle biotecnologie e la robotica, sembra profilarsi la corrosione del positivo: quanto più per via empirica e scarsamente intenzionale gli oggetti tecnici incorporano, attraverso il sapere che li ha costruiti (*cognitive computing, machine learning*), una sorta di vita soggettiva, tanto più va incrinandosi il modello duale che regge sia l'esperienza individuale che quella collettiva. Dal cuneo sembrano già trapassate dal discorso politico al linguaggio quotidiano alcune espressioni: far muro, far fronte comune, chiamare a raccolta le persone responsabili, voto utile, etc.; segni eloquenti di una mistica potenzialmente totalitaria dell'unione degli opposti.

Consapevole che intervenire su uno solo degli opposti poli non fa compiere un passo avanti nella ricerca della pace, Galtung già diversi anni fa (1995) aveva maturato la proposta di combinare pace positiva e pace negativa attraverso otto differenti cammini (a livello militare, economico, politico, culturale) a beneficio del sistema inter-statale, e applicabili con alcuni adattamenti anche a sistemi

inter-genere, inter-generazione, inter-classe, inter-nazione a loro volta completabili in ulteriori strategie di pace e adattabili a specifiche condizioni locali.

Agli effetti dello squilibrio fra i poli positivo e negativo Simmel ha dedicato un breve accenno. Lo sbilanciamento non provoca necessariamente un conflitto aperto perché, precisa Simmel (1989, 216), il conflitto stesso possiede freni e meccanismi interni di autolimitazione. Non ne fornisce una spiegazione approfondita ma, con il procedimento analogico che gli è proprio, porta una testimonianza storico-politica, il sistema di casta indù, con la quale apre la strada ad ulteriori analisi. Il sistema di casta indù è una struttura che poggia su un rigida gerarchia ma in maniera diretta anche sulla repulsione reciproca tra i membri dei vari gruppi; e la repulsione, pur se non impedisce la scomparsa delle distinzioni oppositive tra le caste, consente a ciascuna di sopportare l'altra e contenere il conflitto; al contempo conferisce a ciascun gruppo il senso dei confini e dell'identità. In aggiunta, Simmel suggerisce che la limitazione del dualismo conflittuale affinché non precipiti in violenza e distruzione non avviene unicamente dall'esterno, in nome di valori astratti e universali secondo i quali l'evento distruttivo *non deve essere*, ma procede anche dall'interno, in nome della preservazione del principio stesso della discordia. Tra i meccanismi di specie dell'essere umano Simmel individua *l'esistenza a priori di un istinto di lotta [...] un impulso formale all'ostilità quale contrappeso del bisogno di simpatia* (*Id.*, 224, 226).

Ossia individua nell'essere umano contraddittorio la coabitazione di un istinto aggressivo-distruttivo assieme a un istinto aggressivo-proattivo. Gli etologi chiameranno quest'ultimo avversività, intendendo la capacità squisitamente umana di affermazione di sé, che mira a superare l'altro come avversario e non ad annientarlo in quanto nemico. Questa capacità naturale viene segnalata in tutti i comportamenti assertivi, quali i "dibattimenti" e i "giochi" nel corso dei quali ciascuno desidera avere la meglio sull'altro, ma all'interno di regole e 'mosse' convenute e al solo scopo di affermare la giustezza delle proprie opinioni e vedute. L'avversività degli etologi (in altro registro chiamata competizione) produce fini affiliativi. Su un piano più generale, mantenere e assieme contenere la discordia significa che

la società ha bisogno di un qualche rapporto quantitativo tra armonia e disarmonia, tra associazione e concorrenza, tra favore e disfavore, per giungere a una determinata configurazione (*Id.*, 214).

Vuol dire che le società, per mantenersi, hanno sviluppato nel percorso storico-evolutivo una razionalità nonviolenta mirante a una 'modica quantità di conflittualità' o di intolleranza in modo da preservare un tasso relativamente 'sufficiente' di pace o integrazione sociale nella quale all'esaltazione ideologica dell'integrazione venga in parte sostituita la consapevolezza del valore delle differenze.

In realtà, con Simmel dobbiamo pensare che il conflitto è in se stesso una forma molto forte di ordine in senso sia strutturale che comportamentale, e di conseguenza pace e conflitto appaiono meno antagonisti di quanto non si supponga.

4. Tirando le somme di quanto finora annotato, osserviamo che il conflitto porta con sé il germe della pace e che per conseguire quest'ultima dobbiamo conoscere e agire sull'*itinerario* che va dal conflitto alla pace essendo che la pace dipende dal *modo* in cui la società concepisce la relazione conflittuale Io-Alter, gruppo interno-gruppo esterno. E' decisivo imparare a *pensare insieme il conflitto e la pace*. Posta la co-appartenenza, al variare della percezione di Alter cambia l'idea di conflitto e la strategia per affrontarlo. Ciò implica che non ci sono 'leggi' per costruire la pace ma ermeneutiche, interpretazioni del rapporto con Alter e disegni di convivenza sempre mutevoli, mai compiuti né perfetti.

Declinare il conflitto non è operazione nominalistica, in quanto agendo sul contesto conflittivo – per es. in una situazione interculturale, nella relazione fra staff e dirigenza all'interno di una organizzazione, nei rapporti fra Stati - si deve pensare quale profondità di risultato, cioè quale relazione con Alter, si vuole ottenere. Il fine più alto dell'intervento sul conflitto non è unicamente facilitarne in qualche modo la chiusura, bensì contribuire a una convivenza sociale superiore. Bisogna essere consapevoli che secondo lo scopo perseguito e i mezzi usati l'intervento sul conflitto ha una diversa incisività sugli attori e finanche sul sistema sociale e culturale. Di conseguenza, secondo il modo di concepire la relazione ambivalente Io-Altro, gruppo interno-gruppo esterno, ma anche in forza della corrispondente tipologia del conflitto - che include quali risorse come potere, prestigio, forza etc. Sono a disposizione di ciascuna delle parti e lo scopo prefigurato - verranno attivate differenti strategie di affrontamento del conflitto in vista di ottenere una pluralità di differenti forme di Pace, ciascuna dalla differente efficacia, durata e profondità, tenendo fermo il monito che *la pace assoluta [...] rimane il segreto divino* (Simmel 1976, 134)

Vale qui l'assunto tipicamente simmeliano che all'uomo non è dato sapere quale sia la verità, essa appartiene solo a Dio e soltanto la si può intravedere negli atti, così che l'impossibilità di raggiungere la pace una volta per tutte - essendo un *momento* di un processo conflittuale - non nega che la pace esista, bensì riconosce all'uomo il compito di ricercarla, di avvicinarsi il più possibile ad essa senza tuttavia raggiungerla pienamente.

Fermiamo un punto. Esistono differenti strategie di intervento sul conflitto quanti sono i differenti scopi (le distinte forme della pace) da raggiungere. La distinzione porta a rivedere le etichette di tipo definitorio. Se si cerca di appianare le divergenze in modo che le conseguenze non siano distruttive lasciando pressoché intatta la posizione degli attori coinvolti, stiamo mirando alla gestione del conflitto. È il caso in cui gli interessi appaiono accertabili e si ritiene che quel conflitto abbia un principio e una fine (es. conflitto di coppia, sindacale, organizzativo, fiscale...). Qui il Mediatore facilita relazioni cooperative eminentemente pragmatiche e intransitive che non aspirano a cambiamenti di rilievo nei rapporti, seppur asimmetrici: concerne esemplarmente la mediazione linguistica e la mediazione civile (nei conflitti violenti concerne anche il *peacekeeping* in quanto contenimento degli stessi). Quando l'obiettivo è di intervenire sul disequilibrio di potere dando luogo a relazioni *nuove* sul piano personale, di gruppo o fra organizzazioni e istituzioni, stiamo cercando la trasformazione del conflitto ovvero di far evolvere le condizioni oggettive e soggettive verso nuove e più sostenibili forme di conflitto. In questo caso l'opera del Mediatore mira ad aumentare la capacità di comprensione reciproca e al *disempowerment* della situazione in modo che tra le parti si apra una negoziazione degli interessi per una equiparazione delle opportunità decisionali (siamo nella fattispecie del potere relazionale, nei termini foucaultiani, e del *peacemaking* nei termini galtunghiani): tale azione ha come risultato di contribuire a una convivenza sociale superiore.

Con risoluzione del conflitto si vuole che il conflitto una volta tra-sformato non ritorni sotto altre spoglie e contesti (forme), bensì ulteriormente porti un beneficio aldilà di quello ottenibile dalle parti in causa in quella determinata situazione, un beneficio che ricada su altri attori finanche estendendosi alla collettività. In tal caso il Mediatore ha il compito strategico di incidere sulle cause strutturali del conflitto, cercando di sradicare la disuguaglianza e attivare una morale della reciprocità che impregni la vita quotidiana (ovvero stabilizzi il passaggio dal potere relazionale al potere circolare). È lo stadio più alto, del

*peacebuilding*, a cui corrispondono progetti di pace e convivenza per una società ideale *che vorremmo*, a cui rapportare le relazioni che nasceranno quale *ideale sperato* di vita personale e collettiva.

A queste modalità di chiusura del conflitto Simmel guarda senza preoccupazioni morali. Non essendo interessato alle cause dell'origine dei conflitti, ma unicamente alle forme 'pure' dell'associazione, egli tende ad escludere ciò che determina o influenza l'azione degli individui e della collettività, come il potere, la differenziazione in classi sociali, la dimensione normativa che concerne le istituzioni sociali e culturali.

Nondimeno la simmeliana sintassi del conflitto, proponendosi di cogliere la struttura universale, i fattori e i meccanismi fondanti del conflitto, si allontana da quelle teorie che organizzano la casistica del conflitto secondo l'ampiezza o grandezza delle parti (conflitto micro, meso, macro), o suddividono il conflitto in una scala di "campi" secondo l'intensità (conflitto interpersonale, inter o intra-organizzativo, politico e sociale, ambientale, di genere, fra stati, armato, etc.). Individuando invece fattori e meccanismi universali, Simmel congetture una tipologia pressoché infinita di conflitti: conflitto realistico o non realistico; tradizionale o inedito; negoziabile o non negoziabile; esterno o interno (rispetto al gruppo di appartenenza); integrale o strumentale-pragmatico (rispetto ai valori o ai mezzi e alle tecniche), e così via.

Quanto finora riportato discopre affinità profonde tra la teoria simmeliana del conflitto e il Metodo TRANSCEND di Johan Galtung (2008). Con la *trascendenza positiva* il sociologo norvegese propone una prospettiva sia/sia, di natura squisitamente dialogica orientata allo stesso tempo alla disgiunzione dei fenomeni e alla loro sintesi (dialettica non conciliatoria), in tutte quelle situazioni dove esiste un contraddizione. Non intende una vittoria o una rinuncia né un compromesso 50/50, ma creare una nuova realtà al di là degli gli obiettivi espliciti o latenti che le parti contrapposte esprimono, rendendo possibile il cammino verso obiettivi superiori che coinvolgano il bene comune, la collettività, e al contempo salvaguardino l'identità di ciascuna parte e i bisogni dell'individuo singolo. Ritene quindi la *conflict prevention* priva di senso, perché il conflitto, che egli vede alla radice di ogni contraddizione ed ineliminabile, non può essere definitivamente risolto ma solo trasformato o, per meglio dire nei suoi termini, quando la trasformazione è accettata, e in più sostenibile, allora si può parlare di "risoluzione" (il conflitto è "trasceso"), ossia tendenzialmente

quando la trasformazione riesce a dar vita a legami non violenti, più coesi e ampi. Qui sta la tipologia *peacemaking*, *peacekeeping*, *peacebuilding* (si veda il parallelismo con i concetti simmeliani di contraddizione, dialettica non conciliatoria, conflitto ineliminabile/socializzante, pace come momento conflittuale, gestione/trasformazione/risoluzione del conflitto, combinazione di pace negativa e pace positiva). Per tale filosofia relazionale e dialogica dell'umano il sociologo norvegese si ispira a Martin Buber, a sua volta allievo di Simmel. In buona sostanza Galtung deve a Simmel più di quanto si vedrebbe obbligato ad ammettere.

5. Nel transito dal conflitto alla pace, avverte Simmel, la pace non promana in maniera meccanica e diretta dallo sciogliersi del conflitto. Le parti in causa trovano una concordia, seppur temporanea, nel caso in cui

il conflitto finisce in una delle maniere consuete – con la vittoria e la sconfitta, con la conciliazione, con il compromesso – questa struttura psichica [che lo ha mosso] si ricostituisce nuovamente in quella dello stato di pace passando dall'eccitazione alla quiete (Simmel 1989, 281).

Diversa è la situazione che si prospetta

quando l'oggetto del contrasto vien meno improvvisamente [...], quando movimenti psichici sorti per un determinato contenuto ne vengono improvvisamente spogliati (*Ibidem*).

In questo caso nasce

un processo del tutto irrazionale e turbolento, un infruttuoso incolparsi a vicenda [...] un vuoto proseguimento del conflitto.... un risorgere di divergenze precedenti da lungo tempo sepolte: questa è la persistenza dei movimenti del conflitto, che prima di acquietarsi devono sfogarsi in qualche modo tumultuoso e del tutto privo di senso. [...]. Ciò avviene forse nel modo più significativo nei casi in cui l'oggetto del contrasto viene riconosciuto da entrambe le parti come illusorio, come indegno del contrasto stesso (*Ibidem*).

Siamo nel caso della transizione alla pace in seguito di eventi per loro natura ostinatamente refrattari alla pacificazione quali una guerra civile o l'uscita da una dittatura. Qui i concetti e gli assiomi della teoria simmeliana del conflitto offrono validi elementi per una *road map* della transizionalità.



Il primo elemento su cui Simmel focalizza l'attenzione è la particolare struttura psichica delle vittime e degli offensori, attizzata dalla guerra civile, per la cui violenza *è stato ucciso qualcosa che non può essere richiamato in vita, neppure con lo sforzo più appassionato* e che prende la forma di un coacervo di rancore, odio, senso di rivincita e di vendetta. In ogni tentativo di riconciliazione *vi è qualcosa di irrazionale, quasi una smentita di ciò che si era ancora poco fa* quando i contrasti e la rottura dei rapporti invalidavano fortemente la convivenza che ora si vuol ri-attivare.

Dovrà intervenire un atto della "volontà" "per essere [la rottura] ricomposta su una nuova base". Il secondo elemento chiama all'appello la dualità conflittuale. La relazione fra parti contiene in sé elementi associativi che mirano alla concordia congiuntamente ad elementi dissociativi, come "turbolenze e resistenze" nei confronti di una possibile intesa. Per ciò per comporre la "nuova base" della convivenza, la riconciliazione dovrà lavorare su entrambi i poli: disimparare la violenza e rinfocolare sentimenti aggregativi. Altro elemento è la memoria. Con essa Simmel intende che le cause profonde che hanno innescato il conflitto non vengano rimosse *non si deve dimenticare troppo presto*, così che rimanga la memoria del passato, quindi delle responsabilità degli orrori perpetrati, per progettare il futuro. In caso contrario, nell'oggi si aprirebbe un grumo insoluto ("un risorgere di divergenze precedenti da lungo tempo sepolte") che impedirebbe il proseguo di ogni processo di riconciliazione. Dall'effetto di reciprocità, che vuole corrispondenza e influenza biunivoca tra negativo e positivo, traiamo il quarto elemento della *road map*: affrancare sia vittime che offensori. Ovvero evitare che compensazioni (giuridiche, morali) alle vittime e punizioni (atti riparativi) agli offensori vengano calcolate come in una partita doppia.

"Lo sforzo appassionato" della volontà, quindi dall'esterno, non è sufficiente a creare uno spirito conciliativo in assenza di una concezione di Alter. Solo se i ricordi di quegli orrori, di vite spezzate e disastri materiali *sono inseriti come elementi organici nell'immagine dell'altro [allora] non agiscono come sottrazione*, non vengono né sottaciuti né accantonati, *ma per così dire localizzati, assunti come un fattore nell'intera relazione, la cui intensità centrale non ne soffre necessariamente [ecco che] lo strascico psicologico del contrasto viene per così dire isolato, come un elemento singolo, per essere poi ricompreso nel rapporto complessivo* che darà uno slancio nuovo (una "forma" nuova) alla futura relazione con Alter – in modo analogo, dice Simmel con il suo



originale stile del montaggio, capace di collegare dettagli alla totalità che li costituisce - a come ponderiamo pregi e difetti della persona amata, che amiamo malgrado tutti i suoi difetti perché li consideriamo solo una parte, non inficiante, dell'intera personalità (Simmel 1989, 285-88).

La filosofia e la prassi degli esperimenti di transizione alla pace nel post-conflitto, detti di *restorative justice*, si avvicinano per i punti fondanti al modello di riconciliazione che abbiamo ricavato dall'assetto del pensiero simmeliano. Cambia l'enfasi su uno o l'altro elemento variando secondo la realtà culturale, il contesto storico e la tradizione di un determinato Paese, ma nel complesso – se ne contano almeno 40, tra i quali spiccano quelli di Sudafrica e recentemente di Colombia – la “giustizia riparativa” si contraddistingue per il fatto di attribuire, per la prima volta nella storia, un ruolo fondativo della pace alla relazione con Alter, qualunque esso sia, riconoscendolo come società nel suo insieme o riconoscendolo nelle sue sfaccettate componenti (le vittime, gli offensori, i militari, i guerriglieri e i corpi paramilitari, le istituzioni tra cui ‘in primis’ lo Stato) qualunque ruolo ciascuna abbia avuto nella guerra civile. In considerazione di ciò fa emergere quel che unisce le parti in contrasto, il passato, con le differenze e comunanze di interessi e il carico rispettivo di orrori; chiama i distinti gruppi a costruire collettivamente una nuova relazione col passato e a costruire sulla piattaforma di questa memoria un immaginario di convivenza a venire improntato a una visione condivisa e a lungo termine: il comune si costruisce (seguendo il criterio di un quanto più possibile di condivisione delle aspettative del futuro). Gli strumenti adottati per questo patto, variabili da un esperimento all'altro, sono principalmente il ricorso a etiche dialogiche e del riconoscimento – es. assemblee pubbliche, dibattiti televisivi con contraddittorio, ecc. - e a organismi mediatori oggettivi quali l'istituto del Referendum e tribunali ibridi (ordinari, interni, accanto a quelli internazionali, esterni). In altri termini il patto, che si ispira a una visione multidisciplinare dell'intreccio tra giustizia, riconciliazione e convivenza, prende l'avvio dall'interrompere la spirale dell'odio e inflettere fiducia con l'obbiettivo di dar vita, attraverso iniziative di partecipazione della società civile, a una nuova società.

Il bilancio di queste esperienze (Portinaro 2011) è apparso a molti tanto positivo da venire additato come una ‘terza’ forma di giustizia, che ripara anziché sanzionare e punire, guarda al passato ma prospetta un futuro negoziato, restaura i diritti delle vittime, non perdona o amnistia gli offensori ma li responsabilizza attraverso atti riparativi in sede pubblica (*accountable amnesty*

o amnistia in quella particolare variante che vuole una preliminare assunzione di colpa).

In buona sostanza, il progetto di restorative justice trova nella rete del conflitto di Simmel l'architettura concettuale di supporto teorico per le sperimentazioni della transizionalità dal conflitto alla pace.

In queste formulazioni tanto della *road map simmeliana* quanto della *restorative justice*, accanto a elementi di forza appaiono elementi di debolezza, riassumibili nella risposta inevasa alle fondamentali domande sociologiche: chi garantisce l'*obbiettività* del patto? quale *tipo di controllo* affinché il patto vada avanti? bastano *organismi mediatori oggettivi*? quali *compromessi* da sostenere per un intreccio fecondo tra giustizia, impunità e ristoro dei diritti delle vittime in vista di una convivenza *sperata*?

6. Nell'operosità saggistica di Simmel sono pronunciati e passati in rassegna con una originalità da nessun altro eguagliata molti dei temi che ancor oggi continuano a nutrire le discussioni di vari *maîtres à penser* nonché le domande di chi vive nel concreto quotidiano.

Gli articoli che compongono questo fascicolo descrivono meditazioni e proposte che ambiscono ad offrire un contributo parziale e provvisorio nello spirito e nelle direzioni che abbiamo testé segnalato ed aperto con la *Call*. Campeggia, ovviamente, un certo tasso di ripetitività degli argomenti, mentre gli articoli, suddivisi in tre Sezioni, offrono tracce e indizi originali a tutti coloro che desiderano incamminarsi ad approfondire il cruciale problema del conflitto e della pace.

La Prima Sezione **Permanenza del conflitto, perché?** si apre con *Simmel e il conflitto nell'ontologia dell'umano* di Antonio De Simone. L'A. disegna un quadro ben argomentato delle dimensioni metafisiche, filosofiche, sociologiche dell'idea di conflitto in Simmel. *A lezione* da Simmel, apprendiamo dell'impossibilità di porre fine a ogni forma di conflitto, perché esso è antropologicamente pervasivo della *condizione umana* e quindi immanente alla struttura sociale. Domandandosi come sia possibile l'esperienza individuale e collettiva *malgrado* il conflitto e anzi *attraverso* il conflitto, De Simone asporta considerazioni lungimiranti dall'opera labirintica simmeliana mettendo alla prova il concetto di dualità originaria vita/forma su molteplici tematiche; tra queste la dialettica

spazio-tempo e al significato della morte. Nel postmoderno, contraendosi l'esperienza dello spazio – come reticolo che si sviluppa nel tempo – e diventando ogni relazione a portata di mano, il vissuto del tempo subisce una torsione: stacca le esperienze dalla continuità fluente, ma le inanella orizzontalmente in spezzoni irrelati e pressoché equivalenti infiammati da un'emotività tanto intensa quanto breve, quindi volatili, appiattendoli su un presente infinito (qui il richiamo implicito allo hegeliano “infinito cattivo” allude alle ricadute nefaste dell'esperienza digitale). La morte non è la ‘falce’ che, improvvisamente, dall'esterno, interrompe e dissolve il flusso della vita; non è antitetica alla vita ma parte complementare della stessa “unità contraddittoria”, così che la vita ha bisogno della morte (il negativo) per dare senso compiuto ai prodotti che essa stessa oggettiva: non si tratta di trovare un momento di sintesi e domandarci quando l'una inizia e l'altra finisce, bensì di scoprire l'unità dell'antitesi. E nel momento in cui ‘scegliamo’ di non considerare accidentali gli eventi che accadono, bensì complementari di un'unico svolgimento, ecco che li inseriamo in un consapevole disegno esistenziale in modo che diventino il nostro singolare destino (o destinazione).

Francesco Mora in *Senso del vivere e conflitto. Georg Simmel interprete inattuale della contemporaneità* ripercorre l'idea di conflitto in Simmel alla luce della sua *Lebensphilosophie*. Attraverso Simmel mostra che ogni manifestazione dell'esistenza sociale, materiale e spirituale procede da un principio incondizionato: il dualismo originario, mai conciliabile (*Aufhebung*), fra il carattere di continuità (della Vita) e quello di stabilità (della Forma), che fa sì l'interazione reciproca mentre mette le parti in conflitto produce una unità che le comprende; è la logica dell'apertura al nuovo, della *dialettica non conciliatoria* e non quella per la quale, in virtù del “terzo” momento dialettico della sintesi tra gli opposti, i caratteri dell'una si integrano nell'altra sfumando. In quanto potenzialmente creativo, il conflitto non è la tragedia del Moderno, bensì tragedia è il conflitto che non riesce a produrre potenzialità di nuove forme storicamente sedimentabili, cioè credi, modelli e valori capaci di valere. Si ricava un punto sociologico: compito delle scienze sociali è individuare le ‘regole’ in base alle quali l'individuo attiva le “forme della convivenza”, i comportamenti reciproci nei confronti di Alter (individuo, gruppo, istituzioni, ecc.).

La seconda sezione raccoglie **Varianze e gradienti del conflitto**. Ricorrendo al tema dell'opposizione della vita al principio della forma, Andrea Millefiorini in

*Georg Simmel e il problema della forma nella società di massa* si cimenta nell'ipotesi che la modernizzazione (dall'ascesa della borghesia negli ultimi decenni del XIX secolo al Primo Novecento) sia da connettersi alla lotta fra processi di semplificazione e complessificazione avvenuti nel campo delle forme produttive, organizzative, urbanistiche e comunicative della vita quotidiana. Un processo non di superamento quanto di trans-formazione innescato da movimenti artistici – che non esaurirono la spinta innovativa nel settore di provenienza (architettura, pittura ecc.) - e dalla ascesa del bisogno di affermazione individuale sospinto dalle istanze egualitarie insite nella società di massa. Anna Wozniac nel solco del tema centrale del pensiero di Simmel - il dualismo vita/forma – si ingegna a mostrare che tale contraddittorietà non è assoluta ma, a certe condizioni, un conflitto di tipo morale può creare la stabilità del gruppo stesso e, come valore aggiunto, ordine sociale. A questo proposito, *Georg Simmel on Communal Lie, Purpose and Faithfulness to Reality* presenta alcune osservazioni sulla bugia nelle dinamiche di gruppo e sulla discrezione/segretezza nella vita sociale. Attingendo implicitamente al *Fedro* di Platone, l'A. apre uno spiraglio. Come il saggio è colui che è capace di mettere in stretta corrispondenza – il termine è congruenza - i modi di sentire con i modi di pensare e dire e si comporta fedelmente rispetto ad essi (guadagnando integrità autenticità, trasparenza, fusione di piacere e dovere), insomma quando diventa *tutt'uno* con le proprie oggettivazioni e per ciò stesso non vuole mai staccarsene né tradirle, allo stesso modo per Simmel all'uomo è concessa la chance di conseguire la pace (assoluta) allorché ri-solve cioè annulla la distanza fra sé e le proiezioni oggettive (il contrario, per Simmel, è alienazione).

Parallelamente, il fattore che concilia il dualismo è la fedeltà alla realtà ovvero un comportamento congruente con la verità, la chiave di volta che fa sì che la pace non sia un 'segreto divino'. Corroborata queste considerazioni teoriche con ricercati esempi dalla letteratura, cinema e giornalismo politico, e da qui offre la cornice per la spiegazione di fenomeni sociologici più ampi in cui è in gioco un conflitto sulla verità. In *Simmel, il conflitto e le sue molteplici forme. Un'analisi critica*, Angelo Zotti seguendo il paradigma della sociologia formale simmeliana individua nelle interazioni che riempiono i più minuti ambiti della vita quotidiana due tipi ideali di relazione conflittuale: conflitti 'soggettivizzati' e conflitti 'oggettivizzati', dei quali l'A. mostra lo slittamento dai primi ai secondi. I primi, caratterizzati dalla scarsa presenza del sociale, si distinguono in due sottotipi: i conflitti valoriali, originati da un comandamento ideale a testimoniare/imporre i propri valori; qui la spinta auto-affermativa può portare ad effetti deleteri o di

chiusura verso l'altro; i conflitti sentimentali, quelli in cui il conflitto è quasi uno strumento di piacere (chi vive il conflitto per il conflitto, come l'attaccabrighe, il polemista ad ogni costo o il cavilloso) e per ciò stesso può trasformarsi in una risorsa 'passionale' per uno scontro ideologico. I conflitti 'oggettivizzati' sono quelli in cui il sociale è presente seppur come un *Tertius* invisibile. Anch'essi sono suddivisi in due sottotipi: conflitti utilitaristici, originati dal mero possesso di un ruolo (economico, come nel commercio, o psicologico, come riguardo la gelosia verso il partner); conflitti normativi, motivati in nome della fedeltà al gruppo e diretti a difendere o contrastare le ragioni di un sistema di norme e di consuetudini (es. un conflitto sociale ma anche la lotta tra tifoserie sportive).

Jorge Arzate Salgado in **Georg Simmel y el festin de la socialidad** riprende e porta avanti le intuizioni simmeliane riguardo la socievolezza. Le sue varie forme (la civetteria, il tatto, le buone maniere, le conversazioni da salotto, la moda, il corteggiamento), in quanto componente ludico-empatica e sensuale dell'agire quotidiano affiancata ma non subordinata alla ricerca razionale di scopi, danno luogo a un circuito labirintico di relazioni minute e solo apparentemente di superficie che condensandosi producono istituzioni, regole, leggi, in una parola creano la società. Sono i conflitti che si dispiegano in questi 'giochi' sociali (a cui si possono aggiungere tutti quei 'giochi' che riempiono la vita quotidiana come gli incontri al pub o le chiacchiere intorno al desco familiare o quelle tra amici in bicicletta, e così via) che rinforzano l'intramato del tessuto sociale.

Claudius Härpfer esplora il concetto di competizione in Simmel ipotizzando che certi episodi della sua vita abbiano influenzato la scelta e la trattazione scientifica di alcuni temi. Così come non fu una coincidenza fortuita che Simmel scrivesse sulla psicologia delle donne negli anni in cui si sposò o le riflessioni sulla metropoli avendo trascorso gran parte della vita a Berlino, allo stesso modo per Härpfer il concetto di competizione sembra essere forgiato a seguito della partecipazione a un'importante competizione accademica a Berlino negli anni precedenti che lo aveva vista perdente. L'articolo *Georg Simmel and the Synthesizing Effects of Competition. Some Reflections on the Connection of Life and Work* mostra che, se come in una vicenda personale che coinvolse Simmel, la competizione è mossa da uno scopo comune superiore (l'aumento della conoscenza in campo scientifico) e non contro l'avversario, la competizione ha un effetto socializzante: non rende i *competitors* come nemici anzi nel tempo li riavvicina, costringe i rivali a dedicarsi in misura maggiore ai

loro circoli sociali, attenua i conflitti dei primi *competitors* nei confronti dei membri dell'altro circolo sociale rinforzando questi ultimi, infine può avere l'effetto di costruire la società.

Proseguendo nell'analisi delle sfaccettature del conflitto, Horst J. Helle si domanda non se deve esserci pace o conflitto, bensì quale tipo di conflitto dovremmo incoraggiare. Come dal titolo del paper *Simmel's multi-level approach to conflict*, lo declina su tre livelli. Nel primo il conflitto è tra le visioni del mondo costruite da religione, arte e cultura poiché ciascuna non è surrogabile dall'altra né irrevocabilmente in opposizione, bensì esse possono sviluppare i propri modelli di vita mantenendosi in competizione pacifica. Il secondo investe il mondo degli affari: se qui il conflitto non viene portato alle estreme conseguenze, ma governato da prescrizioni provenienti da fonti legali e morali, si trasforma in concorrenza vantaggiosa per i singoli individui e per l'evolversi dell'intera società. Nel terzo livello, il conflitto è provocato da una immigrazione massiccia e repentina che si riversa sulla società di arrivo, di cui l'emblema è lo straniero. Lo straniero inaugura modi di vita nuovi e inediti: per essere in grado di una ampia mobilità geografica, essere flessibile, cercare il successo ed essere disponibile ad adattarsi a nuove sfide è il precursore di individualizzazione, ovvero il portatore delle caratteristiche richieste dai mercati del lavoro e dalla scienza; lo straniero facendosi il propagandista che c'è un premio da guadagnare nel coltivare la propria unicità, sposta il conflitto con i nativi dal terreno della concorrenza alla individualizzazione, ciò che costringe entrambe le parti a enfatizzare le rispettive originalità e minare sempre più quel che accomuna al gruppo originario ma al contempo a sostituire le richieste di conformità con una solidarietà di tipo moderno basata sull'unicità individuale condivisa da tutti. In sintesi, Helle mostra che il conflitto nelle *facies* non violenta della competizione e della concorrenza è principio di coesione voluto dalla società e vantaggioso per i singoli individui.

La terza sezione comprende articoli che tracciano il cammino **Dal conflitto alla pace**. Attraverso la figura del Mediatore, Annalisa Tonarelli in *Rileggere "il Mediatore" di Simmel nella prospettiva di uno sviluppo delle tecniche di risoluzione alternativa dei conflitti* mette all'opera il concetto che il conflitto è *in divenire*. Il compito del mediatore è già implicito nell'essere appellato: ricorrendovi le parti proiettano fuori di sé, nella "persona dell'arbitro", che credono nella pace. Investito di questa 'credenza', il mediatore guida le parti affinché avvino una comprensione reciproca, così facendo il *divenire* del

conflitto resta sempre nelle mani delle parti ed è indipendente dal fatto che giunga a risoluzione: lo scopo della conciliazione è trasformare il conflitto, ovvero instaurare fiducia nell'esperienza relazionale, instillare l'attitudine al riconoscimento di Alter. Così intesa la mediazione, sottolinea l'A., rappresenta un contesto di socializzazione dove si prefigurano e si apprendono - come valore aggiunto - modi e possibilità di produrre relazioni etiche, ciò che corrisponde alla funzione propria dei sistemi democratici di superare la logica della contrapposizione per giungere alla scoperta di valori comuni.

Francisco Jiménez Bautista in *Pensar el conflicto. Lecturas de Georg Simmel para una Paz neutra* confronta la teoria dei conflitti di Simmel e quella di Pace neutra seguendo il principio metodologico per il quale la realtà (il bene, il male, la violenza, la pace...) è una costruzione sociale che prende forma dalle interazioni reciproche fra parti in conflitto. Si dà l'obbiettivo di rendere feconda questa energia duale originaria giacché, sulla scia di Simmel, il conflitto è il germe della pace. Jiménez traccia un itinerario che va da una sociologia dell'antagonismo a una antropologia della neutralità: passando dalla diagnosi di importanti differenze fra non violenza, noviolenza e no-violenza matura una nuova idea di Pace che gli consente di disegnare una *Cartografia delle paci* (ne rileva almeno 12 tipi). In questo cammino incontra e analizza alcune tensioni della contemporaneità (il povero, il migrante...) ed alcuni *impasses* dovuti a situazioni di post-conflitto, in special modo in Colombia, a proposito delle quali, trovando una sponda in Galtung, conia il concetto di pace ibrida (*hybrid peace*) con cui ipotizza alternative di futuro.

*Conflitto e Pace nella società globalizzata. I contributi di Georg Simmel* di Raimondo Strassoldo disegna una ricca panoramica storica che intreccia gli studi su pace, guerra, relazioni internazionali e l'influenza di Simmel nello studio dei conflitti in ambiente accademico americano agli inizi del '900, e da qui, a ricaduta, in quello europeo, a partire dagli Anni '60. In Europa nascono alcuni centri di *Peace Research* (presto riuniti nell'*International Peace Research Association* - IPRA), intorno ai quali iniziano a ruotare vari filoni del pacifismo; in Italia, a Gorizia, viene fondato pionieristicamente l'Istituto di Sociologia Internazionale - ISIG, nel 1968. Istituzioni e movimenti che si caratterizzano per l'interesse non ai conflitti, ma alla pace, ciò che in anni successivi vedrà una animata concorrenza tra l'approccio americano, della risoluzione dei conflitti e delle relazioni internazionali, e quello europeo della "pace positiva". Il paper, nei paragrafi finali, affrontando le 'differenziazioni spaziali' di Simmel dedica letture



contrapposte alla società globale (mondializzazione) e ai problemi etici da essa sollevati.

La sezione si chiude con H. A. Botia Merchán e E. Mosquera Acevedo che in *Desacuerdos en el Acuerdo* si cimenta nell'analisi del precario processo di transizionalità da un conflitto armato alla pace tra l'ex-guerriglia FARC e lo Stato colombiano. C'è qui il tema dell'immanenza del conflitto, per la quale immaginare una società del futuro equivale a immaginare un diverso scenario comunque non libero da conflitti, e il tema del cambiamento, che per la loro complessità mettono alla frusta la capacità delle scienze sociali di comprendere le forme di socializzazione nella trans-formazione diacronica. L'Accordo di pace è stato rifiutato dalla maggioranza della società civile chiamata ad esprimere la propria volontà tramite un Referendum il 2 ottobre 2016. Per capirne le ragioni e guardare al futuro, gli AA. cercano di comprendere l'immagine della transizionalità che si è fatta la popolazione colombiana e lo scenario divulgato dalla sfera pubblica, avvalendosi della simmeliana "teoria del conflitto" e del metodo "immaginario del futuro". Nel primo caso individuano il perché della bocciatura nella difettosa o incurante coscienza della popolazione verso le cause profonde del conflitto armato perciò, sostengono, tale lacuna verso il passato impedisce la coesistenza con la ex-parte opposta e amputa la proiezione verso il futuro. Nel secondo, trovano che le proposte avanzate dai candidati nella ultima campagna presidenziale, chiusasi il 17 Giugno 2018, non sembra abbiano sufficientemente pensato *quale* società costruire. Queste evidenze portano gli AA a suggerire che un progetto di post-conflitto dovrà rendere compatibili il passato collettivo traumatico, il progetto di una nuova società e le condizioni della sua realizzabilità, e muoversi nell'ambito della *restorative justice*.



## Riferimenti bibliografici

Axelrod R. (1997), *The complexity of cooperation*, Princeton University Press, Princeton.

Benasayag M., Del Rey A. (2008), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano.

Donati P.P. (2014), "Relational sociology, critical realism and social morphogenesis", *Sociologia e Politiche sociali*, 17/1, pp. 9-26.

Galtung J. (1995), "Visioni di pace per il 21<sup>o</sup> secolo. I prossimi cento anni del processo di pace". In Id. *Storia dell'idea di pace*, Torino, Satyagraha (trad. di Andrea Tamietti) ("The coming one hundred years of peacemaking: vision of peace for the 21<sup>st</sup> century", IPB Centenary Conference, Helsinki, August 30, 1992).

Galtung J. (2008), *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa Plus University Press, Pisa.

Giménez Romero C. (2008), "Interculturalismo", in G. Mantovani (a cura), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Carocci, Roma, pp. 149-189.

Gomez J.M., Verdù M., Gonzales-Megías A., Mendez M. (2016), "The Phylogenetic Roots of Human Lethal Violence", *Nature*, 13 October, vol. 538, pp. 233-237.

Gurvitch G. (1962), *Traité de Sociologie, vol. I*, PUF, Paris.

Harrison, Simon (2006), *Fracturing resemblances: identity and mimetic conflict in Melanesia and the West*, Berghahan Books, New York/Oxford.

Magris F. (2018), *Libertà totalitaria*, La Nave di Teseo, Milano.

Mele V. (2007), a cura di, *Le forme del moderno. Attualità di Geog Simmel*, Angeli, Milano.

Portinaro P.P. (2011), *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano.

Rammstedt O. (2007), "L'attualità di Simmel per la teoria sociologica contemporanea. Una conferenza", in V. Mele, a cura di, *Le forme del moderno*.

*Attualità di Geog Simmel*, Angeli, Milano, pp. 21-28.

Sartori G. (1957), *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna.

Schermer H., Jary D. (2013), *Form and Dialectic in George Simmel's Sociology: A New interpretation*, Palgrave Macmillan, New York.

Simmel G. (1968), *L'etica e i problemi della cultura moderna* (tr. it G. Calabrò), Guida, Napoli (ed. or. 1903).

Simmel G. (1976), *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi* (a cura di C. Mongardini), Bulzoni, Roma (ed. or. 1918).

Simmel G. (1989), "Il contrasto", in Id., *Sociologia*, cap. IV (Introduzione di A. Cavalli), Ed. di Comunità, Bologna (ed. or. 1908).

Simmel G. (1997), *Intuizione della vita. Quattro capitoli metafisici* (tr. it di G. Antinolfi), ESI, Napoli (ed. or. 1918).

Somit A. y Peterson S. A. (1997), *Darwinism, Dominance and Democracy. The Biological Basis of Authoritarianism*, Praeger, Westport-Coon.